

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 15 - 15 agosto 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani -
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel.
655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale
Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbo-
namento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato
L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-
1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli
articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il 5 agosto u.s. è terminata la conferenza di Ginevra dopo 65 giorni di riunione tra i ministri degli esteri delle grandi potenze; contemporaneamente è pure terminato il viaggio del vice presidente Nixon nell'Unione Sovietica e in Polonia, e si è avuto l'annuncio dello scambio di visite che avverrà in settembre tra Krusciov ed Eisenhower nei rispettivi paesi: questi tre importanti avvenimenti sono stati ampiamente commentati dalla stampa quotidiana e periodica generalmente in modo favorevole, seppure si sia sentita qualche riserva riguardante soprattutto gli scarsi risultati immediati, che non vanno al di là di un generico avvicinamento dei rispettivi punti di vista, della conferenza di Ginevra, e qualche preoccupazione circa la politica di rapporto diretto tra i capi di Stato di Russia e di America. Al di là di queste considerazioni, e per la seconda si potrebbe fare qualche riflessione sulla necessità di mantenere sempre costante il senso delle effettive possibilità per i paesi europei di inserirsi efficacemente nel dialogo tra le due massime potenze mondiali, specialmente quando non vi sia una linea perfettamente unitaria, al di là di queste considerazioni, dicevo, credo che una cosa si possa dire, e che cioè, la conferenza dei quattro ministri degli esteri, si è chiusa nella confortante prospettiva di un allentamento della tensione internazionale; e questo è già per se stesso un risultato. L'impressione negativa per il nulla di fatto di Ginevra — né credo ci si potesse aspettare molto di più, data l'esperienza anche dei precedenti incontri — è stata infatti molto attenuata nell'opinione pubblica dall'annuncio dei viaggi dei due Capi di Stato e dai risultati abbastanza buoni, almeno stando all'apparenza, del viaggio di Nixon a Mosca. Qualunque tentativo che valga a rallentare un po' quell'atmosfera di tensione e di reciproco sospetto, anche a prescindere dai concreti risultati che si possono ottenere, è sempre un buon servizio reso alla causa della pace, e può diventare un'utile piattaforma, qualora la buona volontà delle parti non si limiti ai sorrisi e alle strette di mano, per tentare di instaurare un discorso più positivo e più suscettibile di durevoli risultati. La permanenza di Nixon a Mosca è significativa da questo punto di vista e lo dimostra il favore con cui dall'opinione pubblica, specialmente da quella americana, è stata accolta questa iniziativa: i popoli hanno bisogno di costruirsi il loro domani in un clima di sicurezza personale e collettiva e tutto ciò che può contribuire a veder realizzabile questo desiderio di stabilità, non può che essere richiesto e approvato.

Questo naturalmente non vuol dire rinunciare ad ogni legittima prudenza e garanzia quando il discorso, dai convenevoli e dalle interviste, si sposti a trattare dei gravi problemi, a tanti anni di distanza dalla guerra ancora insoluti; e ciò perché non si può dimenticare come il sistema di governo dell'Unione Sovietica sia attualmente fondato su una dittatura dimentica di ogni rispetto dei valori della personalità umana, anche se ci si augura che quell'evoluzione che pareva iniziata qualche anno fa nel regime sovietico e che sembra essersi fermata colle cruente repressioni di Budapest, possa continuare in un clima di pace sia all'interno sia nei paesi soggetti di fatto alla dominazione russa e in cui assai vive sono le aspirazioni ad una maggiore libertà.

Le entusiastiche accoglienze che ha ricevuto a Varsavia il Vice-presidente americano, superiori certamente a quelle che normalmente usano essere fatte nel corso di viaggi del genere, ci inducono a riflettere a quello che per esempio per il popolo polacco significava la visita di un rappresentante di uno di quei paesi in cui la libertà e la democrazia sono il fondamento di ogni rapporto sociale e sono il presupposto per ogni pacifica convivenza. (m. p.b.)

In morte di don Luigi Sturzo

Con Luigi Sturzo scompare una delle figure più notevoli della storia italiana del XX secolo ed un esempio altissimo di libertà, di dirittura e di coerenza.

Ci è caro anzitutto dire che fu sempre — nel modo più vero e sentito — Sacerdote

La polemica politica, che spesso ha così scarso senso di verità, tentò di accusarlo — specie durante il fascismo — anche sotto lo aspetto della vita religiosa e forse in molti era rimasta l'impressione di un uomo avido di potere, in cui l'interesse alla vicenda temporale dominava sui valori che la trascendevano ed il profano contaminava il sacro.

Nulla di più falso. Tutta la sua vita fu profondamente sacerdotale, schiettamente religiosa. Ne furono riprova questi anni del ritorno in Italia, dopo lo esilio, nei quali visse appartato fra libri e Cappella in una umile casa di suore; ne fu ultimo segno la morte piissima.

L'idea che dominò la sua vita, e divenne suo programma essenziale e vigorosa azione, fu la piena partecipazione dei cattolici italiani alla vita amministrativa e quindi a quella politica, sentita come un dovere, più che come diritto, e non tanto nella accettazione, senza riserve, delle istituzioni democratiche, quanto piuttosto come garanzia e promovimento di libertà e di progresso sociale.

In altra sede sarà studiata e valutata l'azione che lo ebbe promotore e guida nella costituzione ed affermazione del Partito Popolare Italiano tra il primo dopoguerra ed il fascismo, e può essere che siano rilevati errori, ma resterà il valore di una impostazione e di un indirizzo e di un metodo che ha creato una nuova situazione storica la quale sarà feconda — pensiamo — nella misura con cui sarà fedele all'ispirazione iniziale.

Trattò della cosa pubblica con seria preparazione culturale ed alto costume morale; con acutezza di dottrina, serietà di studi e insieme con attento rilievo dei fatti.

Arrivò alla vita politica attraverso quella amministrativa seguendo un cammino di seria preparazione e di graduale approfondimento ed esperienza dei problemi dello stato.

Difensore della libertà della persona, del pluralismo nell'organizzazione civile, ebbe alto concetto dei compiti dello stato e della dignità della sua azione a servizio della libertà e per la attuazione di ordinamenti democratici.

Escluse la religione come titolo per la vita politica, affermò con nettezza le distinzioni di compiti, pur avvertendo chiaramente e difendendo fortemente l'ispirazione cristiana nell'ordine civile.

La sua azione parve ad alcuni dominata dalla concretezza o abilità politica, ad altri troppo rigida e

Quest'uomo che fu giustamente inflessibile sui principi, fu schiettamente umile ed amò più l'essere che l'apparire, più il silenzio che il rumore.

Le tesi che difese con chiara intelligenza ed estremo vigore in questi ultimi anni possono essere discusse, ma chi crede nella libertà deve ammirare lo esempio rarissimo di indipendenza di giudizio, di coraggio, di espressione, di fiducia nella competizione delle idee.

Fu autenticamente un uomo libero, senza vincoli di parte, senza limiti di ami-



Don Luigi Sturzo, morto il 9 agosto, era nato a Caltagirone (Catania) il 26 novembre 1871. Ordinato sacerdote nel 1894 compì studi filosofici e si laureò in Teologia presso l'Università Gregoriana. Collaboratore di «Cultura sociale» si schierava con G. Toniolo, R. Murri, F. Meda nel movimento «Domani d'Italia». Nel gennaio 1919 viene da lui fondato un nuovo partito: il Partito Popolare Italiano. Nel Congresso del 1923 Don Sturzo si dichiarò contrario alla collaborazione col fascismo. Scoppiata la guerra si trasferisce a New-York per rientrare in Italia nel settembre 1946. Nominato senatore a vita con decreto presidenziale nel 1952. Don Sturzo è stato pure nella sua vita uno scrittore profondo e fecondissimo.

quasi dogmatica, tanto è difficile realizzare la politica come sintesi di dottrina e di esperienza, ma queste per la sua costante ricerca e le opposte accuse indicano che fu lontano dagli opposti errori e cercò con saggezza l'armonia tra i principi e la realtà delle cose.

Certo portò negli studi e nell'azione una singolare serietà, un coraggioso impegno, nulla cercando per sé, pronto a pagare duramente per le proprie convinzioni, senza ambire a riconoscimenti e vantare titoli di gratitudine.

cizia, con coscienza nettissima di una missione di bene comune a cui in definitiva doveva rispondere solo a Dio.

Pensiamo che non solo i Cattolici del nostro paese, ma quelli di ogni nazione e gli italiani tutti, debbano guardare con ammirazione e riconoscenza a questo Sacerdote e debbano studiare l'insegnamento e l'opera e l'esempio di virtù morali, se vogliono operare per un mondo civile più degno e se vogliono sperare in una libera e fraterna convivenza umana.

Mons. Franco Costa

Ricordo di De Gasperi

Si compiono in questi giorni cinque anni dalla morte di Alcide De Gasperi ed ancora ogni spirito rivive il dolore, lo smarrimento provati all'annuncio improvviso.

Non vi è dubbio che la sua figura domina la storia del dopo guerra italiano e che egli resta una delle figure di maggior rilievo nella storia italiana dal Risorgimento ad oggi.

Crediamo di dover parlare di lui in questa circostanza, in questa sede, per il significato della sua opera sul piano religioso e civile, per l'esempio della sua vita e, aggiungiamo anche, per i vincoli che lo unirono alla FUCI quale presidente dell'Associazione Universitaria Cattolica Trentina, in cui compì la sua formazione e iniziò la sua vigorosa azione.

Ed anzitutto vorremmo ricordare il suo alto senso religioso, la limpida coscienza morale, poiché questo politico abile e sicuro era anzitutto un cristiano con una forte coscienza religiosa. Desideriamo affermarlo nettamente per chi vede tra l'intelligenza politica ed i valori cristiani, tra l'azione civile e la vita religiosa quasi un contrasto od una netta separazione.

Nella lotta politica nulla dimenticò e nulla sacrificò del suo patrimonio spirituale anzi questo sorresse ed alimentò le sue decisioni politiche. Uomo di fede profonda amava, anche negli anni dell'impegno politico più assillante, a lungo pregare ed ogni mattina iniziava la sua giornata meditando e fissando per iscritto pensieri e propositi della sua vita interiore. Aveva chiesto alla figlia Lucia, suora, di mandargli appunti e schemi di meditazione e le aveva scritto in una bellissima lettera di saluto quando stava per lasciare la casa per il convento: «so che ci siamo sempre compresi con poche parole e so che anche lontani resteremo uniti perché tu ed io in diversi campi serviremo ugualmente il Signore».

Era così profondo il suo senso religioso da fargli comprendere che tutto poteva e doveva essere da Dio ispirato, a Dio ricondotto e che, secondo le diverse vocazioni, poteva essere uguale servizio a lode di Dio la vita nel convento come quella politica.

E fu ciò tanto più notevole perché mai i due momenti confuse e mai si servì della fede per discriminare chi viveva ed operava nello stato italiano o per chiedere appoggi o privilegi. Erano, i valori religiosi, gli ispiratori delle sue idee e dei suoi atteggiamenti, erano la sorgente della sua forza, il fondamento della sua certezza di un avvenire migliore anche nei momenti più oscuri, ma erano troppo alti nella sua stima per essere sgabello o titolo di vantaggio. La sua fede generò un'alta morale; l'una e l'altra diedero chiarezza e coraggio all'azione politica.

Il suo antifascismo fu soprattutto una ribellione morale; sentì la sopraffazione della libertà un tragico errore, ma soprattutto una inaccettabile ingiustizia. Per questo subì il carcere e scelse per sé e per i suoi la povertà, piuttosto che il minimo compromesso. Fu detto mediatore e temporeggiatore, quasi sottintendendo che in lui prevaleva la prudenza solo perché scelse — con grande senso di responsabilità verso il paese — la via dei rischi calcolati, perché associò la pazienza alla protesta, la dignità alla consapevolezza dei mezzi e dei fini, ed intese che il coraggio morale di volta in volta porta tanto ad osare che a saper attendere. Se dovessimo accennare alle fondamentali idee che guidarono la sua vita politica diremmo anzitutto che fu un uomo libero che pose come prima esigenza dell'azione civile la libertà del suo popolo e di tutti i popoli.

Quando nel giugno 1943 stese il primo programma della Democrazia Cristiana e nella sua casa di via Bonifacio VIII — ora via De Gasperi — lo lesse e lo consegnò agli amici più intimi, scrisse che il primo problema che si poneva a chi intendeva ricostruire la vita italiana era ridare e assicurare libertà al popolo italiano. Parve allora ed in seguito, ad alcuno, anche in questo primato della libertà, meno attento alle riforme sociali ed al progresso economico ed era invece in lui la convinzione del primato dell'ordine morale e la certezza che senza libertà non si realizza nulla di vero e di stabile per l'uomo e la comunità, e che è illusorio — anche fosse possibile — ogni progresso che su di essa non si fondi.

Anche la democrazia — non ci pare di errare — era in lui soprattutto una esigenza della coscienza morale. Amava parlare di uomini in cordata. Sentiva che, allora in particolare, ma in fondo sempre, la vita della comunità era difficile e piena di rischio e richiamava il vincolo che lega ognuno agli altri, la corresponsabilità, il dovere di restare uniti e perseveranti, avanzando con tenace coraggio, come gli uomini delle sue alpi trentine.

Questi due grandi valori della libertà e della democrazia ispirarono la sua opera non solo nella ricostruzione morale e materiale, ma soprattutto nel suo meditato proposito di inserire i cattolici nella vita italiana, su un piano di corresponsabilità, di unità, di maturità civile.

Quando le passioni saranno sopite e la storia d'Italia potrà più esattamente e liberamente scriversi, due uomini segneranno la conclusione del Risorgimento nella raggiunta unità e libertà del popolo italiano: Don Sturzo e De Gasperi. Furono essi che portarono i cattolici italiani dall'opposizione, dall'estraneità alla vita politica, alla partecipazione consapevole, al servizio respon-

sabile, alla convivenza libera nella comunità italiana.

Se Risorgimento è libertà e unità non di un territorio, ma di un popolo, essi possono stare accanto ai più grandi artefici di questo grande movimento nazionale.

In De Gasperi fu anche più accentuato non il senso dello Stato — in entrambi altissimo — ma il proposito di costruirlo in una rispettosa e fattiva collaborazione di ogni forza e corrente di qualsiasi ispirazione che fosse autenticamente italiana ed accettasse, senza riserve, il terreno della libertà e della democrazia. Non badò pertanto neppure al più radicale laicismo o ad origini e atteggiamenti ancora anticlericali, ma solo ad un comune fondamentale patrimonio di valori civili.

Ebbe il coraggio — che poteva essere fatale — di rompere con un colpo deciso con chi minacciava continuamente l'unità e la libertà degli italiani, ma accettò di collaborare alle intese con ogni altro, anche quando a molti appariva quasi debolezza



non richiesta dal gioco democratico.

E pure questo atteggiamento e decisione di pacifica convivenza con gruppi estranei alla sua ispirazione religiosa trasse dallo stesso patrimonio cristiano che impone servizio e non privilegio, collaborazione fraterna e non contrapposizioni violente, rispetto della libertà delle coscienze e ricerca di comune consenso e di vitale unità. Mostrare che i

cattolici — che soffersero anche prima del fascismo ed a lungo, di preclusioni e di ostracismi — sanno convivere liberamente in un moderno ordinamento democratico, anzi che essi ne sono i primi promotori e garanti, fu suo ideale e suo retaggio. La sua famosa lettera, scritta poco prima di morire, ritenuta quasi un testamento, fissava due direttive non occasionali: impedire le lotte di guelfi e ghibellini e realizzare con ogni decisione l'unità europea.

Non fu mai il politico del particolare, della tecnica politica e della tattica, ma l'uomo delle grandi idee. Entrambe le direttive, fissate come supremo ammonimento, erano nel suo giudizio acuto e sicuro la garanzia della libertà e la difesa di un patrimonio di valori spirituali. Bisognava ad ogni costo impedire nuove fratture nel popolo italiano perché la sua libertà si fondava e si fonda ancora nella capacità di collaborare tra cattolici e laicisti che accettino lealmente la democrazia e perché tanto la vita religiosa che quella civile postulavano la libertà nel campo europeo. Egli voleva anche garantire uno sforzo comune di difesa — erano i tempi della CED — per scongiurare ogni possibile aggressione; sentiva certo il valore economico, specie per le regioni più arretrate, dell'unità europea, ma soprattutto voleva la difesa e l'affermazione di un patrimonio di cultura e di umanità, oggi più che mai necessario, nel tragico contrasto che contrappone due mondi e minaccia l'esistenza stessa ed il significato e la dignità della vita dell'uomo e dei popoli.

Dopo cinque anni il Suo programma, l'insegnamento della sua vita sono ancora al centro della vita politica italiana.

Questo sappiamo che egli ha tracciato al nostro paese, ed in particolare ai cattolici italiani, le vie della saggezza e della salvezza e ci domandiamo se e come lo stiamo percorrendo.

Dopo cinque anni ci raccogliamo in meditazione ed in preghiera con la stessa ansia e con la stessa speranza come al momento della sua scomparsa. e chiediamo a Dio, e ad ognuno di noi, di saper seguire le strade che Egli ha percorso e nelle quali ha ammonito di perseverare.

Franco Costa

Ai giovani

Riportiamo l'ultima parte della commemorazione di F. Meda che Alcide De Gasperi tenne il 16 ottobre 1949 nel X anniversario della morte, in cui egli si rivolge particolarmente ai giovani dopo aver esaltato lo spirito democratico ed il lealismo verso lo Stato di quell'uomo politico che fu il primo ministro cattolico in Italia, e di cui ricorre quest'anno il ventesimo della morte.

«Ora un'altra generazione ascende verso la scala delle responsabilità pubbliche; noi la accompagniamo coi nostri voti, con la nostra fede: noi le chiediamo solo di trarre profitto dalla nostra esperienza, e di non ripetere i nostri errori, che talvolta furono forse inevitabili. Le chiediamo di andare avanti. Avanti verso la concezione sempre più larga di un partito messo al servizio della Nazione, avanti verso un irrobustimento della nostra fede, politica e sociale, associato ad un giusto senso della libertà e della tolleranza, avanti verso la costruzione di una democrazia sostanziale, non faziosa e non demagogica, avanti soprattutto verso la giustizia sociale, con uno spirito realistico, con volontà tenace di rinnovamento.

Ma non trascurate, o giovani, il collegamento spirituale col passato dei vostri maggiori; esso vi preserverà dalle insidie di una improvvisazione presuntuosa o dai pericoli di una sistematica dottrina.

Soprattutto, innanzi all'esempio di uomini come Filippo Meda, abbiamo il dovere di porre in rilievo la preminenza del valore personale e di esaltare, sopra ogni riforma di strutture, la perseverante riforma di noi stessi.

Il Meda, anche in politica, aveva fama di onestà e di probità assoluta: essa era un riflesso della sua altissima coscienza morale, illuminata da una fede,

non esibita, ma, ogni volta che occorresse, vigorosamente professata. Gli avversari più accaniti dicevano di lui: "è un galantuomo". Ecco sopra ogni altra cosa quello che desideriamo venga detto anche di noi.

In democrazia l'uomo investito da un mandato politico, e più di ogni altro uomo di governo, ha una missione così alta, una responsabilità così grave che nessuna diligenza, nessuna preparazione, nessuno sforzo di ingegno basteranno a preservarlo da ogni e qualsiasi errore.

Sentiamo perciò intorno a noi l'urgenza di essere sorretti da quanti condividono la nostra fatica e di essere confortati dallo stesso popolo che ci ha investiti. Ma al di là di questa cerchia contemporanea sentiamo ancora bisogno di una solidarietà più vasta e più illimitata nel tempo, di una solidarietà morale che ci ricongiunga con gli spiriti di coloro che ci precedettero e lavorarono nella stessa solco e camminarono verso la stessa mèta.

Così oggi, commemorando Filippo Meda, riprendiamo contatto con la sua esperienza, con la sua virtù creatrice, col suo ingegno luminoso, e integriamo coi suoi meriti le nostre deficienze, affinché queste possano attribuirsi alla nostra persona, non alla causa che rappresentiamo; e, in tal modo ricongiunti e rinsaldati nel passato, protendiamo il nostro sguardo verso il futuro che viene avanti, verso i giovani, ai quali spetterà di completare quello che non avremo finito, e di perfezionare quello che avremo fatto.

Così, in questa catena del ricordare e del presagire, sentiamo che la nostra missione non è uno sforzo isolato, esaurito nell'attimo fuggente ma parte non inutile di una solidarietà che opera e si sviluppa, in un lungo volgere di anni, per il bene supremo della patria, e sotto gli occhi paterni della Provvidenza Divina».

Alcide De Gasperi

Nella foto, De Gasperi (a sinistra) con Don Sturzo (a destra)

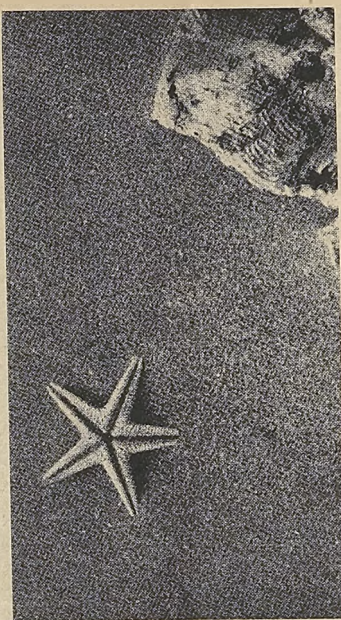
«Chi scrive è naturalmente per la posizione del dialogo, del continuo colloquio, spronato a ciò anche dalla constatazione che civiltà e cultura sono in perenne movimento, che il mantenersi a contatto faciliti l'evolvere insieme ed il diminuire delle distanze...» (pag. 227). Chi ha seguito in questi ultimi anni, sui numeri de «La Stampa», il «continuo colloquio» di A.C. Jemolo con i suoi lettori, sarà lieto di vederne raccolti gli articoli (fondi ed elzeviri) in un volume recentemente pubblicato (1). Tale pubblicazione riesce tanto più utile ed interessante, in quanto il pensiero dell'Autore non facilmente si presta, con la semplice lettura di un testo isolato, a sistemazioni, a chiare formulazioni, ad esser ridotto in «principi», insomma. E', del resto, una delle sue caratteristiche salienti, questa. Sfilano in queste pagine personaggi ed eventi; ed ognuno di essi sa dire qualcosa all'Autore, che ne coglie occasione per intessere la sua trama di discorsi ora contristati, ora pacatamente ottimisti («consapevolezza che non tutte le esperienze vanno perdute...»); ma sono sempre discorsi sommessi, ove non emergono denunce violente, condanne senza appello, nè, d'altronde approvazioni incondizionate, compassione per la vittima che non sia anche comprensione per il colpevole. Lo Jemolo medesimo s'avvede della «insoddisfazione di chi desidererebbe affermazioni precise, un catechismo politico, approvazioni e condanne, un programma di azione» (pag. 13) ma sa pure di essere irrimediabilmente un «bastian contrario dalla nascita» (pag. 79). E quando l'Autore dice «nascita» dice abito mentale acquisito sin dalla prima giovinezza; abito mentale liberale, cui lo Jemolo dichiara la sua fedeltà: «Liberalismo imbelli, direbbe un fascista. Liberalismo che non rinnega la sua natura, oppongo; liberalismo che non è dogma, per cui la storia non può conoscere soluzioni definitive, per cui di fisso e di immutabile ci sono solo certi ideali di ascesa, di chiarificazione mentale, di abbandono degli istinti belluini, di vittoria sulla miseria e sulla ignoranza: conquiste cui ogni razza può partecipare» (pag. 47).

Per questo, accingendoci a recensire il libro, dichiariamo subito che in tanto è possibile tentare un giudizio sull'opera, in quanto questo giudizio sia sorretto dal costante ed esplicito riferimento ad un'opera, in cui, come si è già detto, l'autore abbozza sempre, raramente disegna, mai scolpisce. In questo sta del resto la sua originalità, il suo garbo di saggista, cui certo non nuoce, perchè non soffoca, la profonda preparazione storica e giuridica. Ma questa leggerezza di tocco, questo sfumarsi dei pensieri uno nell'altro (in ogni articolo c'è tutto Jemolo, e la stessa partizione dell'opera in cinque parti è in fondo solo esteriore) rende anche assai difficile, come si diceva, il giudizio critico complessivo, positivo o negativo che sia.

Il pensiero di A. C. Jemolo prende le mosse da una esperienza vitale, che spesso ritorna nelle sue pagine, fecondandole di riferimenti storici concreti. E' la esperienza politica liberale, dove il liberalismo è vissuto come sensibilità, come mentalità, prima ancora che come accettazione di precisi indirizzi politici. E' un liberalismo in cui l'autore ha cominciato a respirare, nei suoi primi anni, prima della prima guerra mondiale. Anni a cui lo Jemolo ritorna spesso, e con commozione: «La classe politica era sana; le aquile erano poche anche allora, ma c'era una "aurea mediocritas" pensosa del pubblico bene. E, come tutti i problemi, dal passaggio delle scuole elementari allo Stato alla muni-

cipalizzazione dei pubblici servizi, erano discussi! Nel caffè, al desco di piccolissimi impiegati, nelle botteghe; quante mai sciocchezze abbiamo detto sui banchi del ginnasio o del liceo su questi e simili problemi, di cui parlavano anche i quindicenni» (pag. 37).

E' da questa esperienza politica, da questa democrazia liberale abbiamo detto, che muove il pensiero dell'autore. In questa si accentra, e ad essa dobbiamo anche noi far riferimento, per intenderlo nel suo sviluppo. Sulla base di questa esperienza, lo Jemolo infatti svolge i suoi giudizi sulla realtà politica attuale. Portando nella mente, persistente, il ricordo di quella intima appassionata partecipazione del cittadino al governo della cosa pubblica, da quel sentire che «pubblico» vuol dire «di tutti», egli si volge all'Italia di questo dopoguerra. Il suo atteggiamento,



Il «continuo colloquio», di Arturo Carlo Jemolo

diciamolo subito, non è indiscriminatamente critico, anzi è spesso piacevolmente sorprendente l'attenzione, l'amore sincero con cui l'autore osserva lo svolgersi del progresso, la sua partecipazione autentica a tutti gli aspetti, anche più minuti del costume più recente. Né indiscriminatamente laudatorio è il suo giudizio verso quegli anni, in cui pure la sua sensibilità pose radici: si veda il suo giudizio, severo, su Giolitti («non gli si affacciò certo mai al pensiero dove il fascismo avrebbe portato l'Italia» pag. 70). Ma è certo che il suo giudizio sulla attuale realtà politica italiana è decisamente negativo. Gli Italiani mancano di «senso dello Stato», e qui le parole dello Jemolo sono singolarmente decise: qui il suo giudizio, che spesso tende alla sospensione, è invece sicuramente vibrato:

«Per gran parte degli Italiani lo Stato è il nemico» (pag. 59).

«Gli Italiani pensano che sempre meno si debba amare lo Stato» (pag. 95). «Lo Stato non è la casa comune, bensì la tavola di pensione, dove è lecito protestare contro il contenuto del proprio piatto, ma l'educazione vieta di guardare in quello del vicino» (pag. 192).

Di qui muove alla ricerca delle cause. Numerose cause; e l'autore, anzi, ben chiaramente dichiara la complessità di un giudizio storico che dia chiara spiegazione di questo processo. Perciò lo Jemolo tende ad arrestare la sua indagine sulle cause piuttosto limitandosi a descrivere il fenomeno, che egli così riassume: «Il polarizzarsi delle masse non verso lo Stato, ma verso la Chiesa o i partiti» (pag. 172), senza troppo preoccuparsi (né lo consentirebbe la sede in cui scrive) di definire quel fenomeno come causa, o come effetto di costesta «polarizzazione».

I partiti: egli ben ne vede la

insufficienza ad essere strumenti di partecipazione al governo da parte dei cittadini.

«I programmi dei partiti sono di una genericità spaventosa. Si sente parlare all'infinito di destra, di centro, di sinistra, mescolati i tre termini in tutte le gradazioni; e di rapporti tra gruppi, di gravitazioni; di problemi concreti, poco o nulla» (pag. 116). «In queste circostanze chi vota una lista di partito sa di sottoscrivere un po' una cambiale in bianco... Non più simbiosi tra opinione pubblica e partiti» (pagina 156).

Ma è soprattutto alla Chiesa che il suo pensiero si volge facilmente, su cui egli di frequente richiama l'attenzione dei suoi lettori («gli italiani meditano poco in tema di religione»... pagina 284). Incontriamo qui con tenace insistenza parole, immagini che ci accompagnano per tutta la lettura del volume, e che

si prolungano al di fuori del volume, nel discorso che lo Jemolo continua ogni giorno: lo Stato, che dovrebbe essere la «grande casa», è oggi un «povero vaso di coccio», uno «spazio vuoto» minacciato da «un gas»: «Se si guarda ai due estremi, in quale modo la Chiesa ed il partito comunista difendano le proprie strutture, come colpiscano inesorabilmente ciò che attenti alle loro basi, ci si rende subito conto di quale povero vaso di coccio sia la società civile...» (pag. 110).

«Quando sento parlare da amici laici, deplorando il fatto, della clericalizzazione della società italiana, mi domando se il fenomeno non sia altrettanto fatale come l'occupazione da parte di un gas di uno spazio vuoto, secondo una notissima legge fisica» (pag. 109).

Lo Jemolo non ritiene sufficientemente libera l'azione dei cattolici nello Stato: «la Democrazia Cristiana non può scindersi come gli altri partiti. Il partito confessionale non può che essere uno» (pag. 83). La Democrazia Cristiana è partito confessionale, partito cioè che ha per fine la difesa degli interessi della Chiesa nello Stato. A tale situazione unico, ma difficilmente attuabile rimedio sarebbe il ritorno al separatismo: «Chi scrive è un impenitente separatista, fermo nell'ideale dei due ambiti, in quello dello Stato etico, che deve avere un suo ascendente morale, una sua irradiazione» (pag. 464).

E' solo col separatismo che lo Stato può risalire dalla sfera economica, in cui i gruppi sociali più forti tentano di sospingerlo (Chiesa, partiti), alla sfera spirituale, vivendo in questa sfera autonoma di vita, non avendo limiti, neppure limiti concordati, alla propria sovranità, al proprio diritto di regolare tutti i fenomeni sociali che presentino una qualche rilevanza agli occhi del legislatore: anche il fatto religioso.

Tentiamo ora un giudizio sull'opera. Un giudizio non può che prendere le mosse da quel dato che, come si è detto, costituisce pure nell'Autore la genesi radicale dei più diversi atteggiamenti di pensiero che ritroviamo nella sua opera. Ci riferiamo alla esperienza politica di democra-

zia liberale, cui lo Jemolo fa continuo fedele riferimento. Alla base di tale concezione sta, per lo Jemolo (e noi ci limitiamo sempre al suo pensiero) una concezione «etica» dello Stato. Concezione che lo Jemolo sa ben sostanziare di storia, di contenuto concreto, col suo amoroso rian- dare attraverso i fatti grandi e piccoli della storia risorgimentale. Nel Risorgimento l'autore addita la sorgente dei valori spirituali di coesione del popolo italiano, quei valori che fanno la «grande casa», la «grande famiglia», che fanno l'Italia e gli Italiani. E dal non veder sentiti questi valori procede la sua critica, che riteniamo sostanzialmente esatta, degli atteggiamenti politici degli italiani, e dei partiti italiani. E' da questa assenza di unità su certi motivi spirituali, storicamente determinati; è da questa insensibilità alla tradizione storica — quella tradizione storica che è la miglior portatrice di valori spirituali, la più atta a diffonderli nella nazione — che deriva per gran parte l'atteggiamento di indifferenza, di sospetto con cui i cittadini seguono i fatti, la realtà politica.

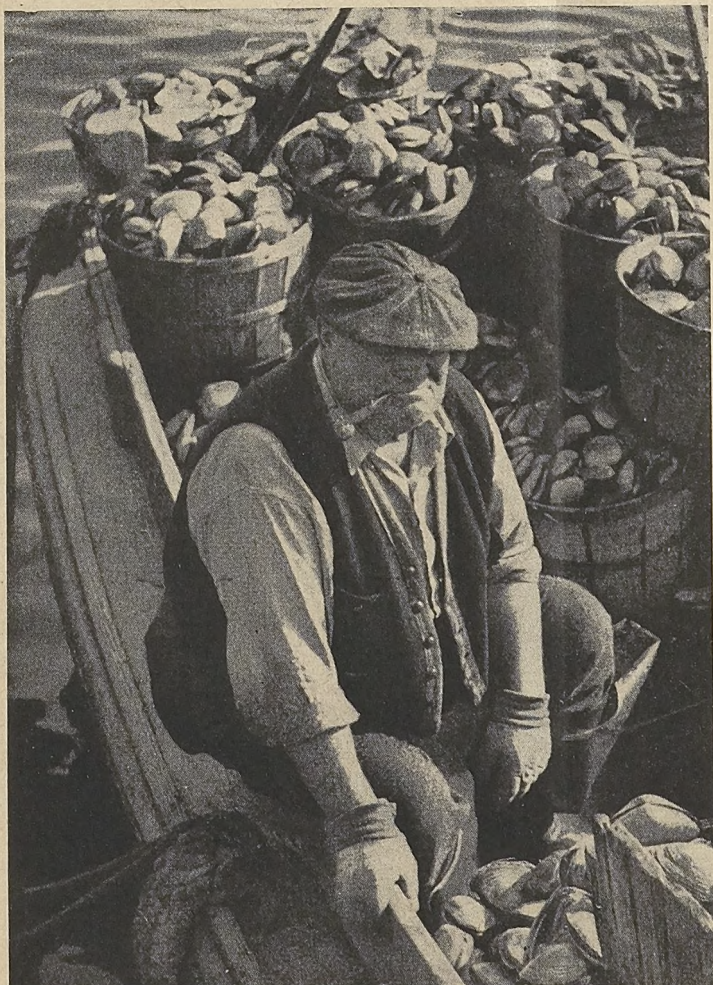
Con la conseguente ipertrofia degli strumenti — quelli che dovrebbero essere gli strumenti — della vita politica: i partiti. Senso profondo della storia, dunque, senso storico dello Stato, della sua tradizione spirituale, che nel pensiero dello Jemolo riempie di sé tutta l'attività dello Stato, che attraverso la legge spazia in ogni campo socialmente rilevante: lo Stato di diritto. Certamente questa sensibilità storica e giuridica dello Jemolo suggerisce richiami, giudizi che sono in gran parte accettabili. Nessuno può negare l'esigenza profonda che la nazione sappia raccogliersi intorno ad un nucleo di valori raccolti dalla storia; nessuno può negare che questi valori vadano raccolti, in particolare, nel Risorgimento. Nessuno può negare che il concetto di «stato di diritto» proceda immediatamente da quello di legittima autonomia dei valori politici, e che è altrettanto legittimo e fecondo.

Ciò non toglie che il richiamo dello Jemolo ad una precisa tradizione storica, ad una precisa struttura giuridica, tenda ad imprimere carattere di staticità al suo discorso. Altri valori, ed altri problemi sono sorti accanto a quelli, pur fondamentali, del Risorgimento. Qualche esempio: il problema dell'unione tra le nazioni europee, e più in genere quello della solidarietà internazionale non può entrare, e non entra infatti, negli schemi dell'autore. Così pure il problema della scuola, il problema delle masse operaie e contadine non può facilmente risolversi sulla base di quella tradizione risorgimentale cui, pure, siamo profondamente legati. Anche se sappiamo di non poter ritrovare in essa ispirazione e soluzione per ogni nuovo problema. Ma è soprattutto nella posizione separatista che il pensiero dello Jemolo appare, ci sembra, alquanto insufficiente.

Stato e Chiesa. Se crediamo possibile ravvisare nell'esperienza politica la genesi radicale del pensiero dello Jemolo, invece rispetto alle sue posizioni di fronte alla realtà della Chiesa, rispetto alla sua conclusione separatista, il giudizio sul valore del suo pensiero scaturisce dall'esame di un altro dato, altrettanto solido ed ineliminabile, quanto il primo: l'esperienza religiosa. Esperienza innegabile nella sua esistenza, e nella sua sincerità. L'autore ha fede, ha fede sicura ed indiscutibile. Ma, se l'esperienza politica si rafforza, cresce, si irrobustisce nello studio della storia, del diritto, l'esperienza religiosa, ci sembra (sempre, si intende, a quanto risulta dall'opera alla quale ci atteniamo con rigore) rimane esperienza, esperienza fideistica. Non si sviluppa, nell'opera nel senso suo proprio e naturale, cioè nell'attenzione ai problemi teologici («La teologia

(continua a pag. 6)

Pier Cesare Bori



La quarta settimana di teologia della Fuci

Pubblichiamo un resoconto della quarta settimana di teologia della Fuci, tenuta a Camaldoli dal 21 al 25 luglio 1959

La Quarta settimana di teologia si è tenuta a Camaldoli dal 21 al 25 luglio. Il numero dei partecipanti è stato assai alto, tanto che i due poveri segretari della Federazione giravano per Camaldoli, già un paio di giorni prima dell'inizio, affranti e mesti, paventando l'imminente calata... dell'«orda barbarica». Alla settimana è intervenuto anche il «vecchio» presidente Carlo Maria Gregolin, entusiasticamente accolto.

Le lezioni, sul tema «Dio», sono state tenute da mons. Luigi Bettazzi, del Seminario Arcivescovile di Bologna, da padre Stanislas Lyonnet, del Pontificio Istituto Biblico, e da don Carlo Colombo, della facoltà teologica di Milano.

Dio e il pensiero umano

Mons. Bettazzi ha introdotto alla settimana, parlando su «Dio e il pensiero umano». La ricerca filosofica di Dio spiana il terreno alla teologia. Attraverso la filosofia ci avviciniamo alla realtà di Dio, che è realtà singolare, di cui tutti parlano e che nessuno riesce a cogliere nella sua pienezza. L'elemento comune della idea, che di Dio hanno gli uomini, è la Sua sovranità sul mondo e sull'uomo: Dio è distinto dal creato, ma su esso influisce e lo domina. Al pensiero umano si presentano due esigenze: da un lato quella di tener conto della trascendenza di Dio, della Sua distinzione dal mondo, dall'altra quella di tener conto della Sua presenza e della Sua influenza sul mondo. Da un lato vi sono stati coloro che hanno supposto un Dio che è staccato dal mondo come l'uomo dalle cose e che influisce sul mondo così come l'uomo influisce sulle cose. E' stata, questa, la soluzione antropomorfa: alcuni si sono riferiti ad essa per porre in dubbio e negare Dio (agnosticismo di Kant, ateismo di D'Holbach, di Feuerbach) e hanno spiegato l'idea di Dio come un tentativo di unificazione assoluta dei concetti umani. D'altra parte, vi sono stati coloro, che hanno pensato, partendo dall'idea di una influenza di Dio sul mondo, che Dio e il mondo non siano distinti, ma siano quasi un'unica cosa: sono state queste le correnti panteiste e immanentiste.

Per il pensiero cristiano, Dio è sovrainente su tutte le cose, ma intimamente presente a tutto. Perciò tutte le cose parlano di Dio se noi sappiamo coglierle nella loro «ulteriorità», nella loro «apertura», ossia se non ci fermiamo alla loro corporeità, giacché chi si ferma alle cose nella loro corporeità, non può certo conoscere Dio che trascende la corporeità delle cose. E' vero che Dio è conosciuto spesso per tradizione, perché di Lui ci hanno parlato altri, ma è anche vero che noi lo riscopriamo continuamente nella realtà. Dalla realtà, in cui le cose sono belle, buone, vere, ma limitatamente, noi risaliamo a Dio che ne è la causa. Ogni esperienza di valore, come ogni esperienza di limite, è una esperienza che può portare a Dio. Dio è la causa delle cose, del loro essere, poiché nessuna cosa è, da sé, causa di ciò che è. Dio è la causa prima, perché è causa dell'essere, mentre nella realtà non sono che cause seconde, cause dei modi di essere, non dell'essere. In Dio è eminente ogni valore: bontà, bellezza, verità sono, in Lui, infinite ed eminenti. A contatto con il creato, con ciò che è causato, è possibile un incontro personale con Dio, che è un problema, ma è soprattutto un mistero da scoprire.

La nozione di Dio nell'Antico Testamento

Il Padre Lyonnet, nella successiva lezione, ha mostrato come la nozione di Dio, cui pure l'uomo può pervenire con la ragione, sia arricchita da Dio stesso e divenga oggetto di Rivelazione. Nei primi undici capitoli del Genesi, è la preistoria di Israele; qui c'è la Rivelazione della creazione. Ma è nel cap. XII del Genesi che vediamo come la Rivelazione di Dio si inserisce nella stessa storia, con la vocazione di Abramo.

Alla chiamata del Signore, Abramo obbedisce e va nelle terre dove il Signore, per una ragione misteriosa, lo guida, pienamente fiducioso delle promesse che Dio gli ha fatto circa la sua discendenza. La storia della salvezza ha inizio di qui. Dio promette benefici immensi, ma chiede ad Abramo delle rinunce, che culmineranno con il sacrificio di Isacco, il figlio della promessa, nato dopo una vana attesa di tanti anni. Si tratta solo di una prova, cui sono sottoposti la fede e lo spirito di obbedienza di Abramo, che, come più tardi la Vergine, non esita a sacrificare il figlio, pur prestando ancora fede alla promessa, che il Signore gli ha fatto, di dargli, attraverso Isacco, copiosa discendenza.

L'amore e l'onnipotenza di Dio si manifestano, secoli più tardi, con la vocazione di Mosè, che diviene capo e liberatore del popolo di Dio dalla schiavitù di Egitto. Dio si rivela a Mosè come: «Colui che è», nel senso di Colui che è fedele (Esodo III, 14). Il Signore stabilisce la legge come patto di alleanza e come mezzo di unione del popolo Suo a Lui. Se il Suo popolo conserverà il Suo patto, sarà un popolo santo, un popolo sacerdotale. Quando il popolo si stacca da Dio, incorre nella Sua giustizia e nella Sua ira, che non vanno intese come vendetta di Dio ma come conseguenze nefaste dell'abbandono, del rifiuto della protezione di Dio.

Dio si rivela anche come un padre che ama. Anzi il Suo amore è paragonato a quello materno: «Potrà forse una donna dimenticare il suo bambino, da non sentire più compassione per il figlio delle sue viscere? E se pur questa lo potrà dimenticare, io non mi dimenticherò mai di te!» (Isaia, XLIX, 15). L'amore di Dio per il Suo popolo è anche simile a quello di uno che prende una trovata e la fa sua sposa (Osea) e non l'abbandona, malgrado le sue infedeltà: la bontà e la generosità di Dio sono, anche nella Sua giustizia, così incredibilmente grandi che nelle preghiere (vedi, ad es., i salmi davidici) si ripete spesso il concetto che è meglio cadere nelle mani di Dio, colpe di misericordia, che in quelle dell'uomo.

La nozione di Dio nel Nuovo Testamento

Nella seconda lezione sulla nozione di Dio nella Sacra Scrittura, il padre Lyonnet poneva in luce come il concetto di Dio padre si sia affermato pienamente nel Nuovo Testamento.

Nella letteratura pagana, vediamo che spesso si accenna alla paternità divina, al Dio legato da vincoli di parentela naturale con l'uomo, al dio capostipite. Nel Vecchio Testamento, invece, della paternità di Dio si fa menzione meno spesso e sempre parlando di paternità soprannaturale e riferendola al popolo;

non c'è possibilità di travisamento: si tratta di una elezione per cui Israele è figlio di Dio (Osea XI, 1) e deve riconoscere Dio come Padre (Geremia, III, 4). Nelle preghiere quasi mai Dio è invocato come padre, ma sempre come Signore. Nella letteratura ebraica profana, ad es. nel III libro dei Maccabei, che è apocrifo, il Signore è invocato come padre del popolo (V, 5-7). Anche in Flavio Giuseppe, Dio è chiamato dominatore, rarissimamente padre. Nella seconda preghiera recitata ogni giorno nella Sinagoga gli ebrei invocavano Dio: «Padre nostro, Re nostro, che sei nei cieli»: queste espressioni tendevano a distinguere il Padre divino dal padre terrestre. Mai, nel V. T., è usato per Dio il termine Abba, che ha il significato di padre adottivo o naturale, e non un significato metaforico. Nel N. T., invece, Gesù chiama Dio sempre Padre; per gli ebrei era questa una audacia inaudita. Nell'orto di Getsemani, Dio è chiamato da Gesù: Padre mio (S. Matteo, XXVI, 39 e 42), anzi in S. Marco (XIV, 36) è esplicitamente usato il termine Abba. Gesù può chiamare Iddio Abba, Padre, come nessun altro può chiamarlo. Infatti Egli è realmente figlio di Dio e nessuno conosce il Padre se non il figlio e questi da nessuno è conosciuto se non dal Padre.

Il cristiano, proprio perché redento da Gesù, ha ricevuto l'adozione di figlio e lo Spirito Santo abita nel suo cuore: egli pure, perciò, può chiamare Dio: «Abba, Padre» (S. Paolo, Gal. IV, 6) e (Rom. VIII, 14-15). Nella lettera agli Efesini (I, 3 e ss.), i cristiani sono chiamati figli di Dio perché adottati da Dio per mezzo di Gesù Cristo: per Lui passano le nostre relazioni con Dio. La preghiera del cristia-

sioni non corrisponde a una molteplicità di Dio: Dio è unico e semplice. Vi è stato un processo nella Rivelazione: dalle espressioni antropomorfe, si passa al tentativo di definire Dio. Così il capitolo XLIII dell'Ecclesiastico, che tuttora dice: «Esaltatelo (il Signore), moltificate le forze, non vi stancate perché non Lo raggiungerete mai» (v. 34). Dio è tutto, inesprimibile pienamente dai concetti umani.

Nel N. T. Gesù è la manifestazione piena, nell'Umanità, di Dio. S. Giovanni, lett. IV, 16) dice di Dio che è carità. Nell'Apocalisse, lo stesso S. Giovanni presenta Dio come giustizia. E' difficile rendersi conto della coesistenza di tali attività in Dio, della giustizia e della misericordia, della severità e del perdono, ma ciò è dovuto all'infinita eccellenza della Persona di Dio sulla nostra intelligenza, che può tentare di delineare Dio ed è in ciò aiutata dalla Sua Rivelazione, ma che non riesce mai ad esaurirlo.

Dio creatore

La Creazione era l'argomento della quinta Relazione tenuta da don Colombo. A differenza degli ebrei pagani, per gli ebrei è assolutamente Onnipotente e Creatore. La filosofia anche ci dà conoscenza della creazione, poiché deduce dalle cose finite e limitate, che non hanno in sé la ragione del loro essere, l'Essere infinito e perfetto, causa incausata e Creatore di ogni cosa. Il mondo, per il filosofo, può anche non aver avuto origine, ma la finitezza della Realtà manda a Dio, secondo le concezioni



no è, perciò, il «Pater». C'è una certa differenza fra la redazione di S. Matteo e quella di S. Luca. E' probabile che nella formulazione di S. Matteo siano usate ancora alcune espressioni tradizionali, perché Gesù non ha voluto mostrarsi troppo audace agli apostoli, prima che essi comprendessero la loro filiazione. La redazione di S. Luca, invece, deve essere stata influenzata dalle posteriori rivelazioni di Gesù.

Se i cristiani sono uniti a Gesù, possono anch'essi invocare Dio col nome di «Abba, Pater», perché è Gesù che prega in essi: nell'odierna liturgia, perciò, il Pater noster è recitato insieme da sacerdoti e fedeli.

Dio persona

Dopo la introduzione filosofica e le due lezioni sulla nozione di Dio nella S. Scrittura, don Colombo ha iniziato la serie delle sue lezioni teologiche, parlando della persona di Dio. La conoscenza di Dio può essere di due tipi. Il primo tipo di conoscenza parte dagli effetti degli atti di Dio. E' una conoscenza indiretta che dal concetto di Dio come causa cerca di giungere alla idea della Personalità di Dio, ma non riesce a cogliere l'intima infinita ricchezza della Persona di Dio, che eccede infinitamente le cose create. Questa conoscenza è la conoscenza della filosofia, certo non invalida, ma insufficiente alla vita religiosa. Il secondo tipo di conoscenza corrisponde alla comunicazione che Dio ha fatto di sé nella Rivelazione. Dio è una persona spirituale che si mette in contatto col Suo popolo: Può sembrare strano che la Bibbia abbia attribuito a Dio sentimenti quasi umani, eppure Dio ha voluto servirsi di espressioni umane per manifestarsi, ha adoperato, nel rivelarsi una molteplicità di espressioni pregne di significato, ma mai adeguate abbastanza all'inesauribile Realtà Divina, perché si tratta di espressioni tolte da una esperienza umana. Bisogna tener presente che la molteplicità di espres-

S. Tommaso. Ma se il filosofo nulla può dirci circa l'origine del mondo, le sue vedute e la sua fine, qualcosa di più possiamo sapere dalla Rivelazione. Da essa apprendiamo che il mondo non solo è finito, in quanto imperfetto, limitato, ma ha da sé la ragione del suo essere, ma anche finito nel tempo. Ha avuto origine. Dio crea il mondo con un atto unico, di infinita ricchezza e potenza, un atto extra-temporale che dà origine a tutto ciò che esiste nel tempo. Circa il mondo di creazione, la S. Scrittura (Genesi) pur ribadendo che Causa di ogni cosa è il Signore, non ci dice molto (come egli si ammette, a differenza di un tempo). Essa, invece, insiste su alcuni temi: Sapienza del Creatore è rilevata dell'Ecclesiastico (XXIV cap.) e negli ultimi capitoli di Giobbe (XXXVIII, XXXIX, XL, XLI) e si mostra come essa non sia tutto comprensibile per l'uomo, che può solo riconoscere la bontà e l'utilità dell'opera di Dio, in ogni sua parte. La Sapienza di Dio è amorosa, si manifesta nella compassione per le miserie dell'uomo più che nella punizione delle sue colpe, dissimula il peccato in attesa di penitenza (Sapienza XI, 24-27).

La Creazione è un'azione spirituale libera, simile, per qualche verso, all'attività artistica. Dio, nella creazione, realizza i suoi piani e le sue idee, ha di ogni singolo essere un'idea precisa e relativa solo a quello. Ogni creatura dipende dal Creatore non solo all'inizio, ma anche nella Sua durata. Dio interviene nella storia del mondo e dell'umanità non con successivi atti: è sempre, infatti, lo stesso atto, rispondente allo stesso piano, che spiega la Sua efficacia nel tempo e mostra la potenza del Creatore. Ne risulta che ogni creatura è in costante dipendenza da Dio. L'anima, poi, dipende da Dio ancor più direttamente, perché nessuna altra creatura collabora — come, invece, accade per i corpi — alla sua nascita. Ogni creatura, poiché è espressione di una divina, creatrice, ideazione, ha il suo valore, anche se il valore di ogni creatura non è eguale per tutte. Dio vuole

tepl...
VI è st...
e: dal...
passa...
stesso.
lla Creazione partecipa l'intera Tri-
capit...
tuttav...
moltip...
quello che vede fare dal Padre, lo fa
ché non...
menti il Figlio». In altri passi si leg-
che la creazione è operata attraverso
figlio. In effetti all'unica Creazione
Persona della Trinità partecipa in
modo proprio e misterioso. Il Padre co-
me, ama, crea da Padre, il Figlio da
Figlio, lo Spirito Santo da Spirito. Ogni
atura è, perciò, in relazione a tutte
le Persone, che lasciano un'orma
di tangibilità in ogni creatura, che noi non riu-
amo a leggere.



disegno di Dio e la natura stessa è fatta per la manifestazione di coloro, che, in Cristo, divengono figli di Dio (S. Paolo, Rom., VIII, 19). La natura stessa è destinata a rinnovarsi e un nuovo cielo e una nuova terra, accoglieranno la umanità Redenta e Santa che renderà, per l'Eternità, gloria a Dio (Isaia XXVI, 22-II. Lett. San Pietro III, 13.- Apoc. XXI, 1).



La Provvidenza e il problema del male

Nella settima relazione, don Colombo notava che nella creazione e nella storia perdura l'intervento di Dio per la realizzazione dei suoi disegni. Egli guida gli avvenimenti verso i suoi fini. Si serve di uomini che chiama a collaborare con Lui: Abramo, Mosè, Samuele, Davide, e, infine, Maria. Anche gli avvenimenti della storia profana sono da Dio posti al servizio dei suoi piani. Così Ciro (Isaia XLIV e XLV), che è capo di un popolo in espansione, per il Signore diviene guida e liberatore di Israele. Anche nella natura è presente l'azione di Dio: nulla avviene a caso per la Provvidenza; Dio provvede paternamente alle Sue creature: agli uccelli dell'aria e ai gigli del campo; il sole sorge sui buoni e sui cattivi. Ma soprattutto la Provvidenza divina conduce alla salvezza. Dio non vuol distruggere, non vuole che alcuno perisca, differisce il castigo dei peccati e attende la penitenza. Nella sua opera, la Provvidenza si serve di vie misteriose che l'uomo non riesce a scrutare completamente. Perciò l'uomo può affermare come legge generale che la Provvidenza agisce nella Storia, ma è difficile vedere questa legge nelle applicazioni concrete. Pure, nella creazione, trova posto quella serie di mancanze e di insufficienze che noi chiamiamo male. In genere, parlando del male, si pensa alla sofferenza e alla malattia; ma il male più grande è, in realtà, l'offesa recata dall'uomo a Dio, il peccato. Già nel Genesi sono evidenti i due tipi di male: la colpa, liberamente voluta dall'uomo, e la sofferenza, che è la punizione di Dio. Ma la sofferenza non ha uno scopo solo vendicativo, ma salvifico. Il popolo di Israele è castigato quando si allontana dall'Unico Dio. Dio, però, è misericordioso e suscita dei condottieri per il Suo popolo. La punizione è mezzo di educazione alla fedeltà e alla speranza nella misericordia di Dio. Resta il mistero del dolore del giusto, che non pecca: E' il problema affrontato con tanta drammaticità dal libro di Giobbe. Pur nel mistero, però, non deve venir meno la fiducia nella sapienza di Dio e nella Sua giustizia: il bene e il male sulla terra



non sono distribuiti allo stesso modo che nei Cieli (Sap. II-IV). Con Gesù Cristo la sofferenza assume il significato di espiazione. E' Gesù per primo che soffre per tutti (Isaia, LIII). Ma con Gesù soffrono anche gli altri, in collaborazione all'opera di Redenzione. L'accettazione del dolore diviene uno strumento di santificazione personale. Resta il mistero del peccato, che pur nel rispetto della libertà, Dio potrebbe assolutamente impedire, ma

che, invece, talora permette in vista di un effetto enormemente più grande del peccato: il Perdono e la Redenzione.

Il ritorno a Dio

I concetti espressi da don Colombo nella precedente relazione, venivano sviluppati nella lezione sul « ritorno a Dio ». Il peccato è permesso da Dio perché c'è un ordine totale, sintetico della creazione. Il Signore ha sempre avuto in mente Gesù Cristo, che compensa tutto il male del mondo. Gli uomini, già prima della creazione del mondo, erano stati eletti in Gesù Cristo figli di Dio. E' Gesù Cristo ad assicurare il ritorno e la comunicazione con Dio. Nell'umanità di Gesù, storica, individuale, è immessa la ricchezza infinita di Dio. Gesù ha tutto in comu-



ne con gli uomini, tranne il peccato, ma è, d'altra parte, diverso perché la divinità ha quasi dilatato l'umanità fino a farne la manifestazione perfetta, in termini umani, della ricchezza divina. In Lui, come in Dio, esiste l'intero universo, ed è percepito il significato di ogni essere. L'umanità intera e i singoli che la compongono sono amati da Lui. Egli è, nella Sua preghiera al Padre, l'interprete dell'intero universo. Il Suo insegnamento è stato rivolto agli uomini perché conoscessero sempre meglio il Padre. Per l'uomo Egli sacrifica la Sua vita, che val più dell'intero universo, sulla croce. Col Suo sacrificio, è permesso il ritorno a Dio: nessuno va al Padre se non per Lui. Il ritorno per mezzo di Lui si attua concretamente attraverso la Chiesa che amministra l'immenso tesoro del Suo sacrificio, insegna ad assimilare il Suo pensiero, il Suo spirito, la Sua interpretazione delle cose. Anche al di fuori di un legame visibile e giuridico con Lui e la Sua Chiesa è possibile un legame diverso, invisibile, ma che opera pur'esso la salvezza: le vie della Grazia sono infinite e molti sono orientati a Dio da Dio stesso, pur senza conoscerLo adeguatamente: Dio, talora, si fa ritrovare nella vita prima che nella conoscenza. I cristiani sono enormemente più fortunati: hanno nella gerarchia della Chiesa una guida materna, nella Scrittura l'alimento per l'intelligenza e nella SS. Eucarestia l'alimento per lo spirito. La vita di Cristo e dei Santi, che lo hanno seguito, sono gli esempi per il cristiano, perché, pur attraverso le cose terrene, che vanno utilizzate e rispettate nel loro valore divino, possa ritornare a Dio.

La Trinità

L'ultima relazione, tenuta da don Colombo, era dedicata alla Trinità. Dio ha insistito tutto il V. T. sul monoteismo, perché chi crede in Dio unico, vivente, infinito, personale, inesauribile, è disposto a ricevere la Rivelazione della Trinità. Sebbene qualche presentimento fosse già nel V. T. (Ecclesiastico, XXIV, Salmo CIX, etc.), è Gesù il Rivelatore della Trinità. In San Giovanni al cap. V e al cap. X, al cap. XI e al XVI di San Matteo, al cap. XXII di S. Luca e in mol-



ti altri passi è affermata la divinità di Gesù. Dello Spirito Santo sono più rare le Rivelazioni: è ricordato nella formula battesimale, in San Giovanni, (cap. VII, 39), etc. E' con la Pentecoste, però, che gli Apostoli sono confermati nella loro fede nella Trinità. Le parole usate per designare le Persone della Santissima Trinità non sono puri simboli senza significato. E', però, impossibile dire quale sia il significato preciso dei nomi delle tre Persone. La somiglianza al significato umano non è mai tale che la dissimiglianza sia ancora maggiore. In Dio, che è intelligenza infinita, l'idea totale di Sé, la Sua perfetta immagine non è, come per l'uomo, un concetto etereo e vaporoso, ma una Realtà personale, uguale, consustanziale, ma distinta, che è il Verbo. Lo Spirito è l'amore del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre. Tutto l'essere del Padre è nel dar vita al Figlio e nell'amarLo. Tutto l'essere del Figlio è nel ricevere la vita dal Padre e nell'amarLo. Lo Spirito Santo è il loro infinito, reciproco amore. Pure non sono tre dei, ma un Dio solo, una Sostanza divina, in cui coesistono tre Persone. Il massimo sviluppo della personalità umana si realizza



nell'apertura alla Trinità, che ama da Padre, da Figlio, da Spirito Santo ogni creatura. E' per l'uomo impossibile, nella presente condizione, cogliere il significato e la distinzione personale dell'amore di Dio. Pure, dopo il battesimo, la Trinità diviene polo di attrazione della nostra intelligenza e della nostra volontà: siamo orientati alla visione beatifica, mentre lo Spirito Santo già abita in noi col Padre e col Figlio, ci unisce a Lui e, con la Grazia, ci guida ad imitare il Verbo Incarnato.

Fulvio Mastropaolo



Nelle foto (scattate dall'abile obiettivo di Pier Cesare Bori): dall'alto in basso e da sinistra a destra: fucini ascoltano le lezioni; fucini a colloquio; Gregolin distrae il P. Generale dei Camaldolesi ed altri; sedie vuote e giochi di luce; i fucini ascoltano ancora (visti di spalle); Don Costa delucida; fratelli Giovannelli dialogano con clero; carte da gioco e mani; lunga tavolata di fucini. Fine.

(Continua da pag. 3)

è cosa troppo grande per me; mi sembra impossibile che la ragione assurga oltre se stessa, oltre il mondo sensibile, possa compiere sforzo maggiore di quello di segnare i propri limiti; che la fede possa fare altro che dare all'uomo la certezza di qualcosa che va oltre il suo pensiero, oltre i suoi sensi, altro che portarlo a piegare le ginocchia ed a formulare un atto di abdicazione e di sottomissione; possa portarlo a comprendere ciò che non è più umano», pag. 11), nella partecipazione vissuta, sofferta della Chiesa come Corpo Mistico, nel « sentire cum Ecclesia », nel sentire tutti i suoi problemi, tutto il suo patire e il suo pellegrinare. Vorremmo sbagliare, ma forse l'autore guarda alla Chiesa con quello spirito critico che deriva da interesse, ma non da filiale affezione. Quella affezione che sa tacere, che sa ubbidire, che quando parla sa parlare con prudenza, con delicatezza, con amore.

Interesse, questo sì. Interesse che procede certo dalla sicura fede, ma che prende una via per manifestarsi che non è la più ovvia, la più necessaria per un cristiano, la più vitale.

E' la via storico-giuridica. E' l'idea di questa via nasce, naturalmente, da un prevalere della esperienza politica, quel prevalere che abbiamo definito come matrice ideale del pensiero dell'autore. Qui, in questa prevalenza riteniamo, sta la giustificazione degli indirizzi formali di studio dello Jemolo (storia della politico-religiosa, diritto ecclesiastico), e qui sta la giustificazione delle tendenze sostanziali che ritroviamo nel suo pensiero.

Anzitutto, la *asistematicità* del suo pensiero in ordine al rapporto Stato-Chiesa. Tale è la conseguenza della storicizzazione che lo Jemolo opera non solo nella considerazione dello Stato, ma anche rispetto alla Chiesa, per cui l'uno e l'altro son considerate esclusivamente come forze storiche, come legislazioni in conflitto, a loro volta derivate da fattori spirituali propri dello sviluppo storico. Due gruppi sociali in conflitto, sul piano della storia e sul piano della norma, alla conquista dell'individuo: ecco la panoramica dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, secondo lo Jemolo. Perciò « il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato non può venir posto, contro l'opinione

ne comune, come un problema di frontiere oggettive; ma soltanto di convincimenti soggettivi, di regole di agire dei singoli, che, molte volte, più che su una linea di stretta razionalità, poggeranno su stati d'animo » (pag. 455).

Qui è la debolezza del pensiero dello Jemolo, debolezza alla cui base sta, come si è detto, una improprietà nel metodo con cui egli affronta la conoscenza della Chiesa. Nella sua impostazione, che tutto risolve nella storia e nella giuridicità, non ha posto, in realtà, quella distinzione tra i due « ordini », i due « ambiti », che pure egli pone alla base del suo separatismo. Perché non appena egli si propone una ulteriore determinazione di quell'ambito distinto, su cui la Chiesa si propone di agire, e di cui professa di esser titolare, e che l'autore stesso riconosce, ecco che quell'ambito, da distinto diviene omogeneo con quello statale, ambedue accomunati sul piano della storia, in conflitto anzi su questo; ambedue ridotti da enti oggettivi, dotati di essenza, fine, proprietà distinte, a convinzioni soggettive, a regole che da queste convinzioni promanano, e che inevitabilmente finiscono per cozzare tra di loro. E, ancora una volta, occorre dire che alla base di questa concezione di rapporti fra Stato e Chiesa sta l'assenza di una considerazione della Chiesa che tenga conto dell'elemento sovranaturale come elemento oggettivamente presente nell'ordine religioso. La Chiesa non è fatta di convincimenti soggettivi, ma di una realtà oggettiva, la Grazia, che circola in un'altra realtà oggettiva, il Corpo Mistico. Questo è un « ambito ». Non lo sono i convincimenti soggettivi.

E' ben chiaro, come seconda conseguenza, come lo Jemolo giunga al *separatismo* come soluzione più adeguata al problema dei rapporti tra Stato e Chiesa: la sua preoccupazione è di garantire l'autonomia dello Stato, di fronte ad un'altra realtà, quella della Chiesa. Realtà che egli non sa vedere in sé raccolta, essenzialmente dotata di un suo piano, capace di svolgere autonomamente la sua missione. Nella sua prospettiva storica (quella prospettiva storica « che è mirabile aiuto a comprendere », ma « non insegna affatto ad agire » (pag. 294), e, prima ancora, a formulare concetti, e leggi della realtà) la Chiesa è solo una forza che bussa alle porte dello Stato, cui lo Stato

Sant'Agostino

nota liturgica

La nobilissima figura e la forte personalità del Santo Dottore, Vescovo di Ippona, domina nella storia della Chiesa ed è opportuno che, in preparazione alla commemorazione del suo « dies natalis » (28 agosto), ci si fermi a rievocarla.

Una breve nota non può presumere neppure di sfiorare la immensa produzione dottrinale e letteraria di questo colosso della Storia. Possiamo solo fare qualche accenno allo spirito che animò la sua opera di apostolo, di apologeta, di acuto sistematore della Verità Rivelata.

La crisi spirituale, maturata nel silenzio e nel profondo travaglio della intelligenza, trovò il punto di soluzione nell'ammonimento paolino: « Sicut in die honeste ambulemus, non in commensationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudiciis, non in contentione et aemulatione; sed induimini Dominum Iesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis » (Rom. XIII, 13-14).

Da quel giorno una luce nuova, una pace mai prima gustata, inondarono il suo animo e lo spinsero sempre più verso l'ascesi cristiana, fino a fargliene raggiungere le vette più alte.

Iniziato alla vita cristiana, poi promosso al sacerdozio ed infine all'episcopato, seppe armonizzare, in una pro-

digiosa fecondità, l'azione con la contemplazione: fu pastore zelantissimo, infaticabile nella « predicazione », e fu indagatore e speculatore acutissimo della Verità.

Le fonti alle quali Agostino attinse la sua dottrina sono due: l'autorità e la ragione.

« L'autorità unica nel suo principio, è rappresentata in concreto dalla S. Scrittura, dalla Tradizione e dalla Chiesa ».

Par la Sacra Scrittura ebbe chiaro il principio della ispirazione divina e della conseguente infallibilità; se talora sembra esservi errore nella Scrittura, allora « aut coelex mendosus est, aut interpret erravit, aut tu non intelligis » (Contra Faustum II, 5).

La Tradizione — purché universale ed apostolica — possiede lo stesso valore della Scrittura.

Ed infine la Chiesa, autorità vivente ed infallibile, garantisce la Scrittura (« Ego vero non crederem Evangelio nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas »), conserva la Tradizione, interpreta l'una e l'altra, dirime tutte le controversie » (voce Agostino in E.I. vol. I, 920-921).

Accanto all'autorità, la ragione. Per Agostino « essa determina "cui sit credendum", dimostra il fatto della Rivelazione divina, spiega le Verità Rivelate, le difende da ogni sorta di oppositori. La dottrina di S. Agostino, che

deriva ed è alimentata dalle fonti dell'autorità e della ragione, si aggira intorno a Dio e all'uomo, quasi due fuochi di una ellisse, e riesce ad essere filosofica e teologica insieme. Vi si trovano intrecciati e fusi l'acume di Aristotele e lo slancio di Platone, l'ardimento di Origene e di Tertulliano ed il senso tradizionale ed ecclesiastico di Ireneo e di Cipriano » (op. cit. I c.).

Ripensando alla misteriosa conversione dal disordine morale, come Egli stesso apertamente dichiara nelle Confessioni, ad un così alto livello ascetico, ci viene di considerare che l'amore per la verità fu il tormento redentore della sua anima.

Nella prima fase della sua vita l'amore per la verità, per la ricerca, alimentò l'insoddisfazione per il manicheismo e l'esigenza di una visione culturale della vita. Nella seconda, una volta conquistata la « visione », esso alimentò la sua pietà e progressivamente gli donò quella « pace » che, come egli stesso afferma, solo Iddio può dare: « Inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te ».

E' per questo che S. Agostino resta nei secoli non solo come il colosso della dottrina, il modello della santità, ma anche l'esempio vivo e fecondo di una mente che, tutta protesa nello sforzo della ricerca della verità, ha con l'aiuto della Grazia raggiunto la mèta.

Questo esempio la Chiesa addita a noi e noi possiamo così scoprire ancora una volta l'attualità di sant'Agostino sicuri, seguendo le orme, di raggiungere la sua mèta: la visione beatifica.

Antonio Zama

non ha da rispondere. Separatismo.

Terza conseguenza è la difficoltà dell'autore a comprendere la possibilità di una *presenza politica* dei cattolici nella vita dello Stato. Una presenza, una azione, cioè, che il movimento cattolico « traendo dalla totalità della propria concezione della realtà an-

che i fini della politica » attuale nello Stato con pieno rispetto dello « autonomia della dimensione politica » (2). E' ben chiaro che, in una visione storicizzata e politicizzata della realtà religiosa (quale è quella dello Jemolo), la distinzione tra Chiesa e partito di ispirazione cattolica potrà essere, al massimo, distinzione di perso-

ne, non di ambiti. Sicché, come si è detto, il partito dei cattolici diviene il partito « confessionale », il partito per la difesa degli interessi della Chiesa.

Ma chi vive la sua vita nella Chiesa e la sua vita di cittadino con armoniosa intensità, all'una e all'altra vita distribuendo con la appropriata generosità le sue forze di intelligenza e di amore, certo sa scorgere questa distinzione, che fu chiara sin dal sorgere del movimento cattolico in Italia, e alla cui ulteriore dimostrazione non è qui il caso di concedere spazio.

Solo è bello concludere, nel ventennio della sua morte, ricordando le parole di Filippo Meda, pronunciate in un discorso nel 1904:

« Prima di tutto occorre stabilire che l'azione nostra rivolta al campo legislativo è azione essenzialmente, ed oserai dire esclusivamente politica... L'azione è politica in quanto ha per oggetto la formazione di quei poteri dello Stato nei quali lo Statuto richiede il concorso del popolo: essa quindi non potrà e non dovrà svolgersi se non nell'orbita delle leggi, né avere alcuno scopo che non sia compatibile con le istituzioni in cui si incarna l'ordine sociale verso il quale i principi cristiani ci insegnano il maggior rispetto; un rispetto, si intende, che non esclude lo sforzo di migliorarle, ma che non esisterebbe più il giorno in cui non fosse insospettabile della più assoluta lealtà ». (Filippo Meda, *I cattolici italiani nella vita politica*, Discorso di Rho, 28 dicembre 1904, su « Civitas », numero 5-6, 1959).

Pier Cesare Bori

(1) Società civile e società religiosa, 1955-1958, Einaudi Torino. 1959. Completano la raccolta alcuni articoli de *Il Ponte*.

(2) Cfr. C. M. Gregolin: *Inutilità dell'anticlericalismo*, « Ricerca » numero 5, 1957. A questo articolo, con apprezzamento positivo, fa riferimento in uno dei suoi articoli anche A. C. Jemolo.

Elisa Bianchi

Un po' di pace

Stare in pace. Essere lasciati in pace. Cercare un luogo dove si sta in pace. Sono spesso le nostre aspirazioni specialmente nel periodo estivo. Siamo venuti a Camaldoli, certo, non per stare in pace, o almeno non solamente per questo. Eppure, nonostante non si possa negare l'esistenza di un po' di confusione, abbiamo sentito di vivere in un luogo di pace, di venire a contatto con delle persone — i monaci — che nella vita godono di una pace profonda.

E' spontaneo chiedersi: ma in che cosa consiste la pace? La definizione che spesso viene data è quella di S. Agostino: « Pax est tranquillitas ordinis ». Ma allora, e la problematica? Questo ordine non è rifiuto di crescita? Non è un'evasione cercare la pace?

Non ci soffermiamo sul significato teologico della virtù della pace. Ci sarebbe tanto da dire su di essa come virtù cristiana.

Tranquillitas ordinis: ricerca di un ordine interiore. Ricerca di un ordine esteriore, di una pace esteriore, solo in quanto favorisce l'ordine interiore, favorisce il contatto di noi stessi con la nostra anima e con Dio.

Cerchiamo un po' di silenzio, un po' di solitudine, un po' di raccoglimento. Non per

rifiutare il valore della parola, il valore di stare con gli altri, l'impegno nelle diverse realtà, ma per andare più a fondo in esse: perché la parola sia un'espressione più profonda di noi stessi; la vita di comunità un dono di noi, l'azione esteriore un riflesso della nostra vita interiore.

Ma ci si presenta anche il rovescio della medaglia: a noi... gente impegnata del secolo ventesimo, tanto poco abituata al silenzio e alla solitudine, non è, con questo, chiedere una fatica in più? E' viva la tentazione di lasciarsi andare, di « vegetare » almeno per un po' di giorni.

Certo anche il fisico ha bisogno di essere ritemperato, ma questo non è in contrasto con la ricerca della vera pace. Non ci è consentito di cercare la tranquillità nella superficialità, nell'indifferenza agli altri, nell'evasione da noi stessi. Noi saremmo neppure vera pace. Chiamiamola con altro nome: « stordimento » per esempio.

Ripensiamo ai monaci, visto che siamo partiti da quel-

li. Ha un suo valore evidentemente anche l'ambiente in cui vivono (tranne nei giorni in cui a Camaldoli ci sono i fucini) ma non è questa la sostanza della pace. Non sono venuti qui per rifiutare gli altri o le difficoltà della vita. Non si trova la pace nel nostro egoistico desiderio di essere lasciati in pace. *Ipse est pax nostra*. Non si trova la pace rifiutando di vivere e di soffrire con i fratelli, rifiutando i problemi del nostro tempo, ma riportando tutto a Dio, cercando in Lui la ragione di tutto. I monaci sono venuti in monastero per cercare Dio. « Si revera Deum quaerit » è la condizione fondamentale posta dalla regola di San Benedetto, per accogliere un monaco. E' questo il segreto della pace che irradia dalle loro persone, dall'armonia della loro vita.

Ricordiamo la nota frase di S. Agostino, il santo che ha tanto conosciuto l'inquietudine e ricercato la pace: « Fecisti nos ad Te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te ». Ecco lo

Riportiamo un breve resoconto della quarta settimana di teologia della Fuci siciliana tenuta a Gesso dal 28 al 31 luglio 1959

La settimana di teologia della Fuci siciliana

In una cosa sola Gesso ha tradito le aspettative dei partecipanti alle IV Settimane di Studi Teologici del Sud-B: nella totale assenza di quel freschetto che si sperava trovare a 400 m. e che è cosa rarissima di questo periodo in Sicilia. Solo in questo. Perché poi tutto si è svolto nei migliori dei modi e ben si può dire come questa sia ormai in Zona un'attività affermata e da continuare.

Il tema era quello stesso di Camaldoli: «Dio», strutturato alla stessa maniera, tranne qualche leggera variante. Che il Sud-B abbia reso a Camaldoli un gran servizio può ben dirlo chi è stato nella splendida località dell'Appennino, pienissima, quest'anno, di fucini e fucine. Ci mancava pure che almeno una parte di quelle 100 e più persone che eravamo a Gesso si fosse trasferita, in mancanza, alla Setti-

mana Nazionale! Infatti da questa esigenza e da quella principale di non privare i numerosi fucini del Sud, causa la distanza, dall'incontro di teologia è sorta l'iniziativa della nostra Zona. E l'esperienza ed il tempo hanno dimostrato quanto felice sia stata l'idea di Nino Pusateri.

Le relazioni sono state curate da Don Ventrino di Catania («La ricerca di Dio nel pensiero umano» I e II parte); da Monsignor Arena di Palermo («Dio nella rivelazione dell'Antico e Nuovo Testamento»); da Don Gozzo di Siracusa («Vita Trinitaria in sé — Vita Trinitaria in noi — Dio Creatore ed elevazione dell'uomo — Il governo di Dio ed il ritorno a Lui di tutte le cose»).

E non sapremo come ringraziarli per il tono, la sostanziale importanza, l'accessibilità con cui hanno curato le lezioni e per la pazienza e l'amore con cui hanno soddisfatto le varie esigenze e lacune emerse in un dibattito spesso volte importantissimo.

Non ci sentiamo in grado di tracciare per somme linee un iter delle relazioni, perché molto ci sarebbe da dire, con competenza e precisione, intorno a questo grandissimo Mistero, veramente centrale al nostro essere ed al nostro divenire, alla nostra volontà, alla nostra libertà e dignità. Abbiamo sentito questa certezza di un Dio da amarsi con il più

grande amore più che sviscerarlo al lumicino del nostro inadeguato intelletto razionale nel vano tentativo di «capirlo» o, peggio, di «contenerlo». Abbiamo scoperto la Sua continua, totale, immediata presenza tutte le volte che in Lui abbiamo chiarito, diremmo: abbiamo scoperto, noi stessi. Abbiamo esaminato la portata di questo aprirsi alla Verità, di questo vivere la Verità, pur attraverso un primo necessario travaglio, uno sforzo di ricerca spesso oscuro e balbettante. Abbiamo reso meraviglia e lode, nella preghiera, al Padre per la incommensurabilità del Suo dono, del promesso Paraclito, il Consolatore che immolandosi ci ha aperto la via della contemplazione di Dio nell'eternità, ci ha dato il dono ineguagliabile di vivere Dio in Dio, «usque ad consumationem saeculorum». Abbiamo tremato di fronte alla nostra su-

perficie con cui siamo soliti impostare il nostro rifiuto al Suo colloquio. Abbiamo studiato nella Rivelazione delle Scritture la Sua parola, il Suo patto, la Nuova Alleanza manifestata ed offerta all'uomo, e veramente ci siamo sentiti vicini e impegnati col Dio vivo e vero, «non il Dio dei filosofi, ma il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (Pascal).

Tante cose vorremmo dire ma non ne siamo capaci. E' difficile rendere la gioia e la pace che è in noi, specie quando sono una gioia e una pace che arrivano e si gustano col tono fresco di chi scopre, di chi mira dall'alto un orizzonte magnifico cui prima per strana indolenza non aveva guardato, pur avendolo avuto lì, sol che ci avesse fatto attenzione. E quanto abbiamo bisogno, come intellettuali e cristiani, di scoprire sempre una nitidezza maggiore nel nostro orizzonte, di andare sempre più lontano, di non contentarci della foschia e di trasmettere e di far vivere agli altri quegli orizzonti cui forse, come noi ieri, non sono avvezzi a mirare, pur convinti di vivere un cristianesimo che contenta tutti, ma che delude il più direttamente interessato: il Signore Dio Padre.

E pure cosa abbiamo detto a Gesso? Poche cose, minimi accenni, alcune sottolineature; perché parlare, studiare, meditare su

stata una chiarificazione ed una apertura di orizzonti veramente preziosa.

Ma, ripetiamo, molto ci sarebbe ancora da dire e pieno di rispondente entusiasmo. Lo lasciamo per sottinteso, sicuri che maturerà e feconderà non solo nell'impegno di circolo, di federazione, di vita d'ateneo con gli altri colleghi, di studio personale, in quelli che erano presenti, ma anche in quelli che l'avranno avuto comunicato e che verranno un altro anno a studiare con noi teologia, l'anima, direi quasi, della Fuci, che è studio, ricerca, apertura, preghiera, preparazione teologica in circolo, fede ed intelligenza al tempo stesso.

Certo la Settimana ha avuto il suo limite nel tema che imponeva delle grandi sintesi. Ma ci pare che il suo scopo non è venuto affatto meno, ed era quello di offrirci il gusto della Teologia ed un possibile metodo di studio; studio, ripetiamo, centralissimo nella nostra vocazione di intellettuali cristiani.

Concludiamo ringraziando ancora i carissimi amici di Messina per l'ospitalità generosa e per il loro caratteristico spirito fucino nell'improbabile lavoro organizzativo di quei giorni. Ai nuovi presenti la certezza che hanno iniziato con un bell'incontro le loro esperienze fuori circolo!

Edoardo Perollo

La rappresentanza ed i gruppi dopo il consiglio nazionale dell'U.N.U.R.I.

Il Consiglio nazionale della UNURI, riunendosi a Roma il 14 e il 15 luglio per la prima volta dopo l'8° Congresso nazionale di Cattolica, doveva interpretare i risultati congressuali, verificare le alleanze tra i gruppi, indicare le linee di azione politica della rappresentanza per il prossimo biennio, ed infine eleggere il nuovo presidente e la giunta dell'UNURI.

Quanto alla sua composizione, il consiglio registrava la presenza numericamente abbastanza consistente dei Goliardi indipendenti (AGI), presentatisi per la prima volta in gruppo omogeneo a Cattolica, mentre i rapporti di forza tra l'Intesa e la UGI rimanevano pressoché costanti rispetto al biennio precedente, mantenendo l'Intesa la maggioranza relativa, sia pur resa più lieve per l'assenza di alcuni consiglieri. Il disaccordo tra i gruppi dell'Intesa e della UGI sulla presidenza che entrambi rivendicavano, non permetteva al consiglio di assolvere ai suoi compiti statutari. Si è pervenuti così alla elezione di un presidente provvisorio per la ordinaria amministrazione nella persona del cattolico Morezzi, già Presidente dell'Associazione studentesca del Politecnico di Torino, segretario nazionale dell'ONISI e membro della Giunta Faustini.

Su questa formula interlocutoria che rimanda ogni soluzione alla prossima seduta del consiglio nazionale, aggiornatosi a settembre, i gruppi ritrovavano quell'accordo che era mancato finché si era tentato di costituire una giunta politica di collaborazione fra Intesa e UGI; Morezzi otteneva quindi la fiducia dell'Intesa, dell'UGI e dell'AGI, che è quanto dire di tutti i gruppi presenti in consiglio.

La soluzione non è certo la più opportuna. L'UNURI per le scadenze molto prossime che le stanno davanti (discussione del piano decennale al Senato, riforme dei piani di studio di alcune facoltà, solo per menzionarne le più importanti) avrebbe bisogno di una Giunta con pieni poteri che riscuota tutta la fiducia della rappresentanza. Tutto ciò era ben presente al gruppo dell'Intesa che ha cercato in ogni modo di assicurare all'UNURI una direzione politica efficace.

Comunque il dibattito sulla presidenza, pur occupando largo posto negli interventi dei consiglieri, non è stato il fatto più importante del Consiglio nazionale, perché i gruppi, molto responsabilmente, non ne hanno fatto un mero discorso di potere. E' stata anzi ribadita da entrambi i gruppi, quello cattolico e quello laico dell'UGI, la volontà di collaborare — là dove ciò è possibile, e cioè sul piano politico e non già su quello ideologico — col proposito dichiarato di garantire così in modo più pieno l'autonomia del movimento studentesco e il libero svolgersi della sua esperienza, senza che per questo nessun gruppo debba sentirsi menomato o strumentalizzato. La richiesta della presidenza da parte dell'Intesa e dell'UGI era dunque motivata dalle posizioni politiche di fondo che i due gruppi sostenevano in consiglio, ed è su queste quindi che va posta la nostra attenzione.

Dal Congresso di Cattolica al Consiglio Nazionale.

Il Consiglio nazionale partiva da una valutazione che già il

Congresso di Cattolica aveva dato: cedendo ad un diffuso senso di insoddisfazione si è fatto riferimento, talvolta anche, con notevole genericismo e senza motivazioni adeguate, alla situazione generale del Paese intravedendo in essa un pericolo di involuzione politica e un prevalere di volontà reazionarie e un clima generale di inaffievolimento dell'opinione pubblica e in definitiva un progressivo allontanamento dalla tensione morale della Resistenza e dagli ideali politici della Costituzione. Tutti i gruppi esprimevano in apertura un giudizio negativo sulle capacità e sulla volontà della dirigenza politica, del mondo accademico e della burocrazia, di giungere ad una riforma organica dell'Università e in genere della scuola; ferma è stata quindi la opposizione verso un tipo di riforma che non passi attraverso le condizioni generali di un finanziamento adeguato alle esigenze e pianificato, cioè non rimesso all'arbitrio e al privilegio, di un riordinamento delle facoltà secondo principi di autonomia, intesa come capacità di autodeterminazione degli indirizzi culturali e didattici da parte dell'Istituto universitario, dell'attuazione del diritto allo studio come apertura dell'istruzione a tutte le categorie sociali, di una generale riforma delle strutture universitarie in senso democratico, per non dire che delle più importanti.

Denunciare una generale mancanza di volontà rinnovatrice nella dirigenza politica ed accademica significativa per il Consiglio constatare anche la riduzione dello spazio di iniziativa della Rappresentanza: se essa non trova, infatti, sufficienti collaborazioni per operare positivamente, ogni suo tentativo risulta in pratica ostacolato da condizioni generali che non dipendono da essa. E mentre la Intesa valutava la situazione con quel tanto di prudenza e di possibilismo che la realtà consiglia, badando anche alle incapacità ed insufficienze che la rappresentanza porta in sé e non solo a quelle che le sono estranee, la UGI tracciava drasticamente i suoi giudizi e proponeva una politica di ferma e intransigente opposizione a qualunque tipo di soluzione intermedia. Così la UGI pur non rifiutando il lavoro fatto dalla Giunta Faustini, lavoro pazientemente costruttivo di linee programmatiche originali e proprie alla rappresentanza per la soluzione di problemi universitari, giudicava largamente insufficiente, date le condizioni politiche generali, una piattaforma programmatica universitaria e proponeva per il movimento studentesco un'assunzione di responsabilità generali di fronte al Paese.

La posizione politica dell'U.G.I.

La Rappresentanza avrebbe insomma il compito di testimoniare di fronte al Paese la insoddisfazione del mondo giovanile e la sua netta opposizione di fronte alle involuzioni della politica governativa e al conservatorismo della dirigenza accademica.

Se abbiamo ben capito la posizione dell'UGI, non è possibile oggi per la Rappresentanza una iniziativa costruttiva nei confronti della realtà universitaria, non è possibile alcuna forma di collaborazione con le forze universitarie, nessun inserimento organico della Rappresentanza nella comunità universitaria, è

(Continua a pag. 8)

La rappresentanza ed i gruppi dopo il consiglio nazionale dell'UNURI

(continua da pag. 8)

possibile solo la protesta, la lotta, il rifiuto di ogni soluzione intermedia, perché essa non cambierebbe la situazione generale e si tradurrebbe in definitiva in uno strumento di conservazione. Su questa linea si sono sentite ad esempio anche delle critiche, sia pure incerte, sul Piano di sicurezza sociale per lo studente universitario — elaborato dalla precedente Giunta — che pure ha avuto riconoscimenti quasi unanimi da tutte le parti. Siamo d'accordo che il Piano può restare parzialmente inefficace se ad esso non si accompagna una attuazione del diritto allo studio in tutta la scuola italiana, ma non ci si venga a dire che il Piano non cambierebbe niente finché la situazione politica del Paese resta quella che è. Quello che importa è vedere se il Piano di sicurezza sociale è capace di incidere nella struttura sociale italiana, aprendo l'istruzione superiore alle categorie sociali anche più dimenticate: questo, e non altro, interessa direttamente la Rappresentanza e costituisce il metro della sua valutazione politica.

La richiesta della Presidenza era dunque per l'UGI motivata dalla sua maggiore sensibilità nel giudicare la situazione politica generale e dalla proposta di una linea politica intransigente. La Presidenza dell'UGI avrebbe garantito l'UNURI da possibili cedimenti e compromessi dell'Intesa e avrebbe costituito una copertura politica per gli stessi studenti cattolici.

Se questo è il discorso della UGI — attendiamo comunque successivi chiarimenti — a noi sembra chiaro che esso porta in definitiva l'Unione nazionale a posizioni massimalistiche e protestatarie.

Si può anche essere intransigenti, ma su determinate tesi positive, quando si sa esattamente quel che si vuole, non sul vuoto programmatico. L'intransigenza fine a sé stessa, priva di contenuti, diventa posizione di comodo, significa rinuncia a costruire e quindi immobilismo, e rende la Rappresentanza disponibile a qualsiasi schieramento frontista, con grave pericolo per quell'autonomia del movimento studentesco che si conquista giorno per giorno e che ha senso solo se è autonomia di discorso e non appena di struttura.

L'UGI deve proporre alternative concrete, deve dire su quali iniziative è disposta ad impegnarsi fino in fondo, su quali proposizioni è necessaria una linea intransigente e su quali altre una maggiore elasticità. E' proprio questo — se non andiamo errati — il rimprovero che l'ala socialista dell'UGI, quella che fu così clamorosamente battuta a Cattolica, rivolge all'attuale maggioranza goliardica: il rimprovero di aver voluto condannare una linea politica senza aver saputo costruire un'altra. Nè è da credere che il dibattito interno all'UGI sia stato superato, anche se ora si è parzialmente attenuato.

La funzione della Rappresentanza nella valutazione dell'Intesa.

E' chiaro anzi tutto che non può essere ignorato l'ambito entro il quale la Rappresentanza istituzionalmente è chiamata ad operare: cioè l'Università. Saltare con disinvoltura questa realtà, come ha fatto l'UGI a Cattolica e al Consiglio nazionale, significa non capire quale è il posto di una comunità intermedia, come l'Università, nello stato democratico, e qual'è il ruolo che in essa la Rappresentanza deve giocare; significa ignorare che l'Università è istituto di cultura e che ciò richiede a tutti coloro che vi si impegnano un atteggiamento da intellettuali.

L'Intesa quindi chiariva che nell'impegno di politica universitaria, la Rappresentanza non trova appena l'occasione di una battaglia generale nel Paese, ma il campo di iniziativa suo pro-

prio originale e non occasionale, pur se collegato alla situazione sociale, politica ed economica di tutta la comunità nazionale. Il primo più essenziale contributo che il movimento studentesco deve portare alla vita italiana è quello di operare nel campo specifico che gli è assegnato, pur con le attenzioni dettate dal fatto che l'Università non è isolata, nè può isolarsi dal contesto storico, che la circonda, se vuol essere veramente istituto di cultura, e pur tenendo presente che non è estraneo alla Rappresentanza il compito di rendersi interprete della coscienza giovanile, di fronte ai fatti che coinvolgono i valori essenziali della nostra convivenza civile.

Ancora: accettare i risultati intermedi, quando essi naturalmente si inquadrino in prospettive organiche di sviluppo, operare nelle istituzioni esistenti, cercando le necessarie collaborazioni ad esempio con la parte più sensibile dei Docenti, e con gli assistenti, non vuol dire cedere a compromessi, ma contribuire responsabilmente allo sforzo comune volto al progresso ordinato delle istituzioni e quindi alla stessa crescita dello Stato democratico.

Non può essere infine ignorata la realtà degli Organismi Rappresentativi di sede, inseriti bene o male nella loro comunità universitaria, e impegnati quindi in un programma di iniziative costruttive; per essi l'Unione nazionale deve saper essere ispiratrice e coordinatrice e ad un tempo portavoce di esigenze generali di fronte alla dirigenza politica nazionale. L'impostazione dell'UGI invece aggrava a nostro avviso la tendenza verticistica dell'Unione nazionale e aggrava il rischio di isolamento dell'UNURI dalla base studentesca.

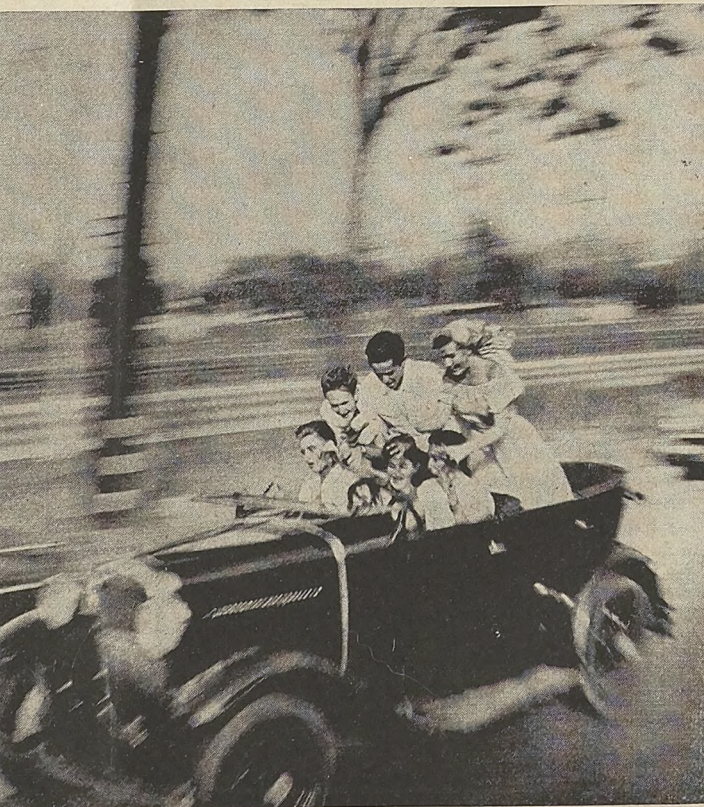
Per questo i consiglieri nazionali dell'Intesa nei loro interventi, come avvertivano i limiti di una posizione esclusivamente sindacale e tecnica che non legghi i problemi dell'Università con quelli della scuola in generale e del Paese, indicavano però altrettanto chiaramente i pericoli di una impostazione nettamente politicistica che superi il dato universitario e ponga quindi la Rappresentanza al di fuori del terreno naturale in cui essa deve muoversi e quindi in posizione immobilistica e rinunciataria.

Una maggior attenzione politica, quale è suggerita dal Congresso di Cattolica, lungi dal significare evasione dall'impegno di politica universitaria, impone alla Rappresentanza di operare con chiara coscienza delle funzioni che l'Università ha nello Stato democratico, per indicare quelle soluzioni e riforme che sono capaci di inquadrarsi in una prospettiva di organico sviluppo dell'Università e, attraverso questa, della società intera, distinguendosi così nettamente da tutti coloro che tentano di far passare per riforme alcune timide revisioni destinate a non mutare niente di sostanziale.

La richiesta della presidenza era dunque per l'Intesa la logica conclusione di un discorso che sapeva cogliere unitariamente le varie esperienze del movimento studentesco ed armonizzarne i diversi aspetti da quello politico a quello sindacale, da quello culturale a quello tecnico, che sapeva calare l'impegno democratico del movimento studentesco in un costruttivo programma di politica universitaria.

Come si sia inserita l'AGI in questo dialogo tra UGI e Intesa, non è facile dire. In realtà questo gruppo sconta ancora il fatto della sua recente costituzione e manca quindi di maturità e di tradizione politica ed ideologica.

E' indubbio che i Goliardi Indipendenti fanno ogni sforzo per conquistarsi una loro originalità ed autonomia. Abbiamo sentito così i consiglieri indipendenti smentire con vigore polemico la vecchia accusa di dipendenza dal



Partito liberale e diamo volentieri atto ai Goliardi Indipendenti che il riconoscersi entro il filone della cultura liberale non significa appartenere a quel partito. Abbiamo sentito anche ferme dichiarazioni di anticomunismo e di fedeltà agli ideali della Resistenza.

Notevole nei Goliardi Indipendenti anche lo sforzo di precisazione programmatica, anche se le tesi da essi avanzate sono talvolta apparse più che scontate dalla Rappresentanza in questi anni.

Ci è parso comunque di vedere anche qualche contraddizione nella azione dell'AGI e così dietro un netto rifiuto del «sinistrismo» dell'UGI, i goliardi indipendenti rilanciavano il tema sempre suggestivo dell'unità goliardica e laica, ed ancora, dietro un intransigente laicismo, si mostravano in certa misura disponibili verso i cattolici della Intesa. Sicché vi poteva essere chi pronosticava un risultato a sorpresa di questo Consiglio nazionale, e cioè una Giunta goliardica, con l'AGI e l'UGI o invece un monocolore dell'Intesa appoggiato dall'AGI o ancora, seppure più difficilmente, una nuova collaborazione tra Intesa e AGI.

Verso il prossimo Consiglio Nazionale.

E' mancato al Consiglio nazionale, come al Congresso di Cattolica, il dibattito sui singoli temi di lavoro della Rappresentanza per il prossimo biennio. Non c'è da meravigliarsene. Prevedeva di più ai gruppi offrire e ricevere garanzie sulla impostazione generale della politica dell'UNURI nel prossimo biennio. Ma sarebbe grave limite — come hanno avvertito alcuni uomini dell'Intesa, segnatamente i consiglieri di sede — insistere in un discorso che è ancora di impostazione e per certo verso di metodo e che può nascondere un vuoto programmatico e in definitiva una sostanziale incapacità ad affrontare i problemi di contenuto.

Toccherà all'Intesa presentarsi al prossimo Consiglio Nazionale con un completo programma di politica universitaria che, riprendendo i temi di iniziativa portati avanti dalle precedenti Giunte e illustrati così chiaramente nella relazione del Presidente Faustini al Congresso di Cattolica, li approfondisca e ne colga le capacità veramente rinnovatrici.

L'UGI dovrà dunque chiaramente dire, questa volta, se la attuazione del Piano di sicurezza sociale e del diritto allo studio in tutta la scuola, se il riordinamento delle facoltà secondo principi di autonomia e con decisivi mutamenti nell'organizzazione didattica e nei rapporti Docente-discente, se la riforma in senso democratico dei Consigli d'amministrazione, se il riconoscimento giuridico degli Organismi Rappresentativi e il loro inserimento nella comunità universitaria, se un finanziamento pianificato — fatte salve alcune condizioni e garanzie sul tipo di quelle già indicate dalla precedente Giunta — sono o no prospettive di riforma capaci di incidere profondamente su tutta la struttura sociale del Paese, sono o no condizioni essenziali di sviluppo dell'Università e di democratizzazione del Paese, sono proposizioni reazionarie o piuttosto costituiscono l'impegno essenziale del movimento studentesco, l'oggetto del suo approfondimento culturale e della sua iniziativa politica.

Ci sembra così che inevitabilmente il prossimo Consiglio nazionale dovrà colmare le lacune del Congresso di Cattolica, portando il dibattito sul suo terreno naturale e non su un piano fittizio, e proponendo un preciso impegno programmatico sul quale sia possibile misurare le capacità e la buona volontà dei gruppi.

Giorgio Palutan